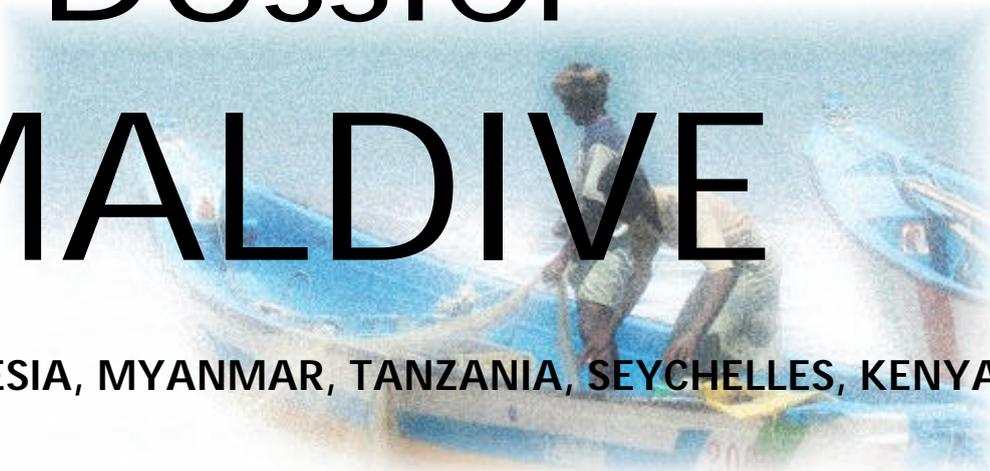


Dossier MALDIVE



e SOMALIA, MALESIA, MYANMAR, TANZANIA, SEYCHELLES, KENYA

A cura di Francesco Paletti e Michele Cesari

INDICE

- Reportage → pag. 2
- L'impatto dello tsunami → pag. 4
- Gli altri paesi colpiti → pag. 5

IL REPORTAGE → Sale, sfollati e scontri in attesa dei vacanzieri

Qualche decina di morti e una manciata di dispersi. In termini di vite umane in Thailandia il tributo richiesto dallo tsunami è stato sessanta volte superiore che alla Maldive. In India centottanta, in Sri Lanka cinquecento e in Indonesia, addirittura, millecinquecento volte più grande.

Troppo pochi 86 morti e 26 dispersi per parlarne a lungo. Soprattutto se si tratta di un arcipelago, come le Maldive, che ha nel turismo uno dei settori trainanti dell'economia locale. L'effetto tsunami è durato poco meno di una settimana, giusto il tempo necessario agli ultimi turisti di Natale di volare via da Malé, la capitale.

Poi un velo di silenzio durato fino ad oggi, che ha nascosto una realtà dura soprattutto per la popolazione maldiviana. 15mila sfollati su una popolazione di 290mila persone: il cinque per cento di tutti gli abitanti dell'arcipelago ha perso la casa e, in qualche caso, anche l'isola in cui viveva. Alcuni atolli, infatti, non sono più abitabili e tali resteranno a lungo. Colpa del treno d'onde che le ha investite, distruggendo quasi tutto ciò che hanno trovato sulla sua strada: case, infrastrutture, porti, stabilimenti. Come segno del suo passaggio tsunami ha lasciato, oltre alla devastazione, il sale, così tanto da rendere improduttivi per chissà quanti anni i pochi terreni coltivabili. In alcune isole la popolazione è aumentata repentinamente a causa dell'afflusso degli sfollati e, con essa, è cresciuto anche il tasso di conflittualità interna: le polemiche e gli scontri fra gruppi di sfollati e popolazioni ospitanti sono sempre più frequenti.

In ginocchio anche la pesca, a causa della distruzione di barche e pescherecci, dei danni inferti a molti porti e di quelli subiti dagli impianti per la lavorazione e la conservazione del pescato. Mentre il già non florido sistema di welfare locale lamenta i danni subiti da scuole e ambulatori pubblici.

Il *cahier de doléances* è lungo e costoso: secondo la Banca mondiale e le Nazioni Unite i danni ammontano a circa 470 milioni di dollari, oltre il 60% del Pil maldiviano.

Nell'arcipelago, precisamente negli atolli di Gaaf Alif e Haa Alif, lavora dal settembre scorso Caritas Italiana. Già avviati progetti di sostegno alla sanità mediante la donazione di attrezzature moderne, macchinari ospedalieri e barche-ambulanza, ma anche attraverso la formazione professionale del personale sanitario locale. Medici specialisti (in particolare pediatri) e un ingegnere biomedico saranno incaricati di curarne la preparazione. Di questo primo intervento beneficeranno i 23mila abitanti dei due atolli.

Eppure lavorare alle Maldive non è facile. Il governo ha varato un piano nazionale di ricostruzione, con un pluralità di aree d'intervento e chiesto a tutte le organizzazioni operative nel paese di supportare le attività in esso indicate. Nella selezione dei partner la priorità è andata a quegli interlocutori disponibili a limitarsi a contribuire economicamente o, al massimo, a mettere a disposizione risorse tecniche per l'implementazione delle attività. Il risultato è la quasi totale assenza di attori non governativi internazionali: della confederazione di Caritas Internationalis, per esempio, l'unica organizzazione presente è Caritas Italiana.

Per chi è abituato a leggere delle Maldive sulla carta patinata dei cataloghi delle agenzie di viaggio suonerà come un paradosso, ma nell'arcipelago non è facile nemmeno vivere. In primo luogo per la conformazione del territorio: gli atolli coprono una superficie di 115.300 chilometri quadrati, di cui solo 298 costituiti da terraferma e la popolazione è sparsa in tanti piccoli nuclei isolati lungo novecento chilometri di Oceano Indiano. Il trasporto fra le isole e gli atolli è difficile e costoso in quanto praticamente non esiste una rete di trasporto pubblico e la frammentazione della popolazione in tanti piccoli nuclei isolati rende la fornitura di servizi difficile e costosa. Negli atolli più piccoli, dove non esiste alcun presidio ospedaliero per accedere alle cure necessarie, gli abitanti devono mettersi in mare (a proprie spese) e spostarsi nelle isole più grandi e popolate. Per un intervento specialistico, invece, quasi sempre l'unica soluzione è Malé. Difficoltà analoghe per chi decide di studiare: tutte le scuole di grado superiore, infatti, sono concentrate nella capitale o nei capoluoghi degli atolli.

Da un punto di vista politico-istituzionale le Maldive sono uno stato islamico e anche questo non è indifferente per chiunque viva e lavori alle Maldive. L'appartenenza a religioni diverse ma anche l'ateismo e l'insegnamento di correnti diverse rispetto all'islam sunnita riconosciuto e definito dal

Consiglio supremo per gli affari islamici dello stato sono vietate. La conversione di un musulmano è considerata un reato gravissimo e ai cittadini maldiviani non è consentito sposare uno straniero, a meno che quest'ultimo non decida, prima, di convertirsi all'islam.

Emblematica, al riguardo, la questione dell'adesione delle Maldive alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Il governo l'ha sottoscritta ma il Consiglio supremo per gli affari islamici ne aveva vietata la traduzione in *dhivehi*, la lingua locale. In particolare a preoccupare il consiglio sono gli articoli 16 e 18. Il primo riconosce ad ogni individuo il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione, inclusa «*la libertà di cambiar religione o credo e la libertà di manifestare la propria religione o credo nell'insegnamento, nel culto e nell'osservanza dei riti*»; il secondo riconosce a «*uomini e donne in età adatta il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione, di razza, cittadinanza o religione*».

Il divieto di traduzione, ovviamente, è rientrato quasi immediatamente. Ma le contraddizioni non sono sanate. Come ha evidenziato anche il *Evening Weekly* del 18 ottobre scorso, una delle poche testate in inglese dell'arcipelago, la compatibilità fra la Dichiarazione universale e la *Sharia*, che vieterebbe i due articoli citati, rimane un problema aperto.

A complicare ulteriormente il quadro e, in parte, anche il lavoro delle poche organizzazioni non governative presenti, il comportamento passato di alcuni gruppi cristiano-evangelici che, secondo il governo, hanno tentato di fare proselitismo nascondendosi dietro programmi di aiuto umanitario. La reazione delle autorità locali è stata durissima: ai gruppi è stato tolto immediatamente il permesso di lavorare e alle persone negato l'ingresso nel territorio dello stato.

Intanto nei resort si attende con un po' d'ansia l'inizio della stagione turistica che, a queste latitudini, va da dicembre ad aprile: dodici mesi fa lo tsunami la fece in buona parte saltare. Quest'anno dovrebbe essere diverso. (tratto da *Italia Caritas* dicembre 2005/gennaio 2006)

L'IMPATTO DELLO TSUNAMI → Quattordici isole sommerse

È arrivato alle 9.15 del mattino, dopo un viaggio lungo settecento chilometri. Se ne è scritto e detto poco, ma l'impatto dello tsunami sull'arcipelago delle Maldive è stato ugualmente disastroso: un'onda alta fra i quattro e i quattordici piedi ha sommerso quattordici isole e pesantemente danneggiate altre ventisei.

Relativamente modeste le perdite umane: 85 vittime e 26 persone ufficialmente disperse. Un dato che ha tratto in inganno molti e indotto, erroneamente, a catalogare quella maldiviana come un'emergenza di serie B. Invece si è trattato di un disastro di proporzioni nazionali: oltre 20mila sfollati e circa 100mila persone direttamente colpite. Il 15% delle isole si è ritrovata, improvvisamente, senza accesso ad acqua potabile e il 25% ha subito danni ingenti alle infrastrutture principali.

Abitazioni. Sono 1.847 quelle spazzate via dal maremoto e 3.500 quelle parzialmente danneggiate. In tutto oltre 5mila famiglie si sono ritrovate senza casa. Una cinquantina, invece, i pescherecci danneggiati.

Pesca. I documenti del governo elencano 120 pescherecci distrutti insieme a 16 grandi imbarcazioni per la pesca oceanica.

Infrastrutture. Abbattuti circa venti chilometri di barriere marine protettive. Distrutti cinque porti e pesantemente danneggiato circa un terzo di tutte le infrastrutture portuali del paese. Per rimuovere il fango e i detriti portati dallo tsunami, e rendere nuovamente navigabili gli approdi principali dell'arcipelago, è stato necessario dragare circa 370mila metri quadrati di mare.

Gli altri paesi colpiti

Indonesia, Sri Lanka, India, Thailandia e Maldive sono i paesi che hanno maggiormente risentito della tragedia. Ma la magnitudine del sisma e la potenza del conseguente tsunami è stata tale da far sentire il suo impatto in molti altri stati. Alcuni vicini, ma naturalmente "protetti", come la Malesia e il Myanmar. Altri lontani migliaia di chilometri, come la Somalia, il Kenya, le Seychelles, Tanzania e, addirittura, il Sud-Africa.

Tabella 1 – Vittime dello tsunami nei paesi meno colpiti

Maldive 82	Somalia 78	Malesia 69	Myanmar 61	Tanzania 13
Seychelles 2	Bangladesh 2	Sud Africa 2	Kenya 1	Yemen 1

Somalia → Fra i paesi non asiatici è quello su cui il maremoto ha avuto l'impatto più dannoso. Le vittime ufficialmente accertate sono 78 ma è molto probabile che il dato reale sia superiore visto che, purtroppo, è assai poco verosimile che le 211 persone ufficialmente scomparse siano ritrovate in vita. Lo tsunami si è abbattuto con particolare durezza lungo la costa nord-orientale, in particolare nei 650 chilometri fra Hafun e Garacad dove viveva la quasi totalità delle 44mila persone colpite e dove si trovavano le 2mila abitazioni distrutte.

In tutto questo il disastro non ha fatto altro che esacerbare una situazione resa già drammatica dalla recente siccità, da anni di conflitto e dalle periodiche alluvioni.

Malesia → Il più grave disastro umanitario della giovane storia del paese: così Ocha (l'agenzia delle Nazioni unite per il coordinamento degli aiuti umanitari) ha definito l'impatto dello tsunami sulla Malesia. A pagare il dazio maggiore, anche in questo caso, le popolazioni povere della costa: gli 8mila sfollati, infatti, provengono dai distretti della costa nord-occidentale. In prevalenza pescatori e tutti poveri. Come le 69 vittime e le sei persone ancora ufficialmente disperse.

Myanmar → Le autorità locali, come sempre, hanno fatto sapere poco o nulla. Così, ad un anno di distanza, si hanno solo informazioni frammentarie. Comunque abbastanza per dire che l'impatto è stato meno marginale di quello che inizialmente era stato pensato: i dati ufficiali del governo parlano di 61 vittime mentre il gruppo di coordinamento delle Nazioni unite per l'emergenza tsunami, guidato dalla Croce rossa internazionale, ha stimato in 15mila le persone colpite e 7mila quelle sfollate.

Tanzania → Tredici vittime e qualche decina di feriti. Un' enormità, che dice molto della potenza del sisma sottomarino, se si considera che la Tanzania si trova a circa 5mila chilometri di distanza dall'epicentro del terremoto. Danneggiati anche alcuni porti pescherecci e, soprattutto, le condutture da cui transitano petrolio e carburanti con conseguenti gravi danni ambientali.

Seychelles → Impatto relativamente limitato, invece, nell'arcipelago dell'Oceano indiano: due le vittime, un centinaio gli sfollati e 950 le persone colpite. Più pesante l'impatto sulla pesca: sarebbero oltre 1.500 i piccoli pescatori che hanno perso barca e strumenti di lavoro a causa dello tsunami. Tempestivo l'intervento del governo.

Kenya → È uno dei paesi dove lo tsunami ha avuto un impatto quasi nullo: una vittima registrata e seri danni ai pescatori di Malinda e Lamu che hanno perso barche, reti e tutti gli altri strumenti di lavoro.

Qui lo tsunami ha avuto anche qualche effetto positivo. Come quello di riportare l'attenzione sul tema della prevenzione dei disastri naturali e sul ruolo importante che può essere giocato dalla barriera corallina piuttosto che dalle foreste di mangrovie o da altre protezioni naturali.